

La Democrazia cristiana

Un fiume di milioni
120 solo per appendere sui muri
il ritratto del candidato

La camorra

Sta facendo le cose in grande
ma se lo dici ti rispondono:
«Fuori i nomi, se non li sai taci»

La gente del popolo

Vuole lavoro, sta scontando
una condizione di vita
in via di deterioramento

Appunti da Napoli

L'on. Paolo Cirino Pomicino, che pur dovrebbe essere uno statista avveduto (essendo stato presidente della commissione Bilancio della Camera), batte tutti gli altri candidati dc. Gli ho chiesto, in un dibattito alla tv, cosa gli costasse questo sfoggio di ritratti stampati. Ha risposto: 100-120 milioni. Suoi conoscenti (e amici di partito) mi hanno detto che è una balla, e che ne ha già spesi molti di più. È facile dedurre: dovranno pur ripagarsene, in qualche modo, una volta eletti.

Poi ci sono i pranzi e le cene «elettorali». Alcuni organizzati in modo volgare: il candidato (ad esempio: Pomicino) paga 100 o 200 coperti in un ristorante, e vi invita i suoi elettori (o presunti tali). Altri «ricevimenti» sono più raffinati, si svolgono nelle case, e vi si mangia in piedi. A esercitarsi in questa attività non è solo la Dc. La moda ha coinvolto anche altri partiti, altre liste, altri candidati. È assai dubbio quale possa essere l'effetto, ai fini del voto.

Giro per i quartieri popolari: Stella, Santa Maria in Portico, Barra, Secondigliano, S. Antonio Abate, ecc. Ovunque accoglienze assai cordiali per i candidati del Pci, e lunghe conversazioni, proficui contatti politici e umani, anche lamentele e critiche. Rivedo moltissimi vecchi compagni. Ne conosco di nuovi. Si nota subito dove il partito, in questi anni, è riuscito ad essere presente (e vicino alla gente e ai suoi problemi), o dove non vi è riuscito o ha allentato la sua azione di massa; dove i suoi dirigenti sono popolari e dove meno. Ma hai notizia anche di un'altra cosa: il lavoro straordinario dei candidati della Dc e di altri partiti nel promettere posti, nel ricattare i giovani senza lavoro, nel fare promesse.

Questa è veramente l'attività fondamentale dei candidati democristiani e socialisti (e di altri partiti). Niente programmi. Nessuna proposta politica da discutere con la gente. Ma ripetiamo - il ricatto, l'uso più spregiudicato dei pubblici poteri, il clientelismo più sfacciatato. È veramente una vergogna. Non hanno nessun ritegno. Mi vengono in mente le invettive di Gaetano Salvemini contro certi cosiddetti «galantuomini».

Uno dei più attivi è certamente Antonio Cava, ministro della Repubblica. Sono stato a visitare il grande ufficio postale della Stazione, che è il centro principale di smistamento (non solo per Napoli) e ho saputo perché le poste non funzionano. Uno spettacolo indesiderabile: montagne inesportate di pacchi, i lavoratori che (a mano come una volta nei porti) si affaticano a scalfire quelle montagne, in una condizione intollerabile di lavoro, e in una confusione tremenda. Lì, in quegli ampi locali, è installata una macchina moderna, che avrebbe dovuto servire a trasportare e smistare i pacchi: ma quella macchina è ferma, non ha mai

funzionato, benché sia costata (dicono) un miliardo e seicento milioni. E Gava, ministro di un governo provvisorio e minoritario, invece di preoccuparsi di far funzionare quella macchina (o di indagare perché è stata acquistata e perché non funziona) distribuisce volantini, e annuncia assunzioni, e qualcosa ne effettua. Promette a mille, o diecimila, e se sistema qualche decina: e così fa la sua campagna elettorale.

La Dc ha messo in lista (per la Camera e per il Comune) l'ing. Paolo Martuscelli, provveditore alle opere pubbliche per la Campania, un uomo che decide, coi soldi dello Stato, di appalti, di convenzioni, ecc., per centinaia di miliardi. Abbiamo sollevato subito la questione delle dimissioni di questo candidato dall'incarico pubblico che ricopre: sono trascorsi molti giorni, si è tentato anche di far passare sotto silenzio la nostra denuncia, poi il Martuscelli ha scritto una lettera comunicando di essersi messo «in aspettativa». La questione formale è salva. Ma egli continua a fare il suo mestiere. E grandi tabelloni annunciano che il provveditore alle opere pubbliche è candidato della Dc: è opportuno che lo sappiamo, e lo capiscano bene, appaltatori, imprenditori edili, ingegneri progettisti.

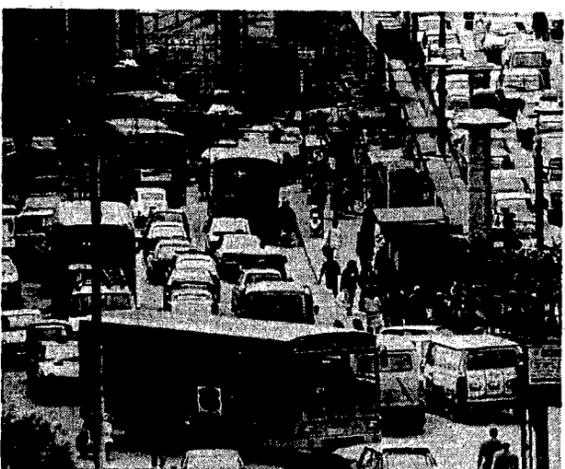
Di comizi in città non se ne fanno molti ma non credo che questa forma di propaganda (e di organizzazione) debba considerarsi caduta del tutto in disuso. Ne ho fatti alcuni, negli stessi posti in cui avevo parlato in altre campagne elettorali: e il paragone con il passato non è deprimente. Le sezioni hanno anche organizzato dibattiti a domande e risposte: e sono ben riusciti, e si è discusso pacatamente di politica, di programmi, di prospettive per Napoli e per l'Italia con soddisfacente concorso di pubblico. Le cose più interessanti per me sono stati però i lunghi giri per i quartieri: una rivisitazione di una città complessa con mille fatti nuovi e con zone impressionanti di degrado, con enormi contraddizioni in seno al popolo che possono diventare esplosive, con la verifica delle enormi potenzialità che pure esistono. Il problema fondamentale: il lavoro che manca, e i giovani che ne sono alla ricerca, sempre più disperata. L'atmosfera più diffusa: una non grande fiducia nelle possibilità di cambiamento. Quanto danno hanno fatto e fanno i modi di fare politica che in questa città hanno preso piede e sono diventati normali.

I compagni del Vomero mi organizzano un incontro con numerosi insegnanti (molti dei quali simpatizzanti per le posizioni del Cobas). Una riunione difficile. Una discussione a volte aspra e tesa. Parliamo delle mancate riforme della scuola, del ruolo degli insegnanti, dei loro bassi stipendi, delle responsabilità pesanti della Falucci e del governo. Mi rendo conto dei pericoli gravi che la situazione attuale della

La cosa più appariscente della campagna elettorale a Napoli è l'orgia di manifesti e ritratti dei candidati sulle mura della città. Sotto questo punto di vista, sembra essere tornati ai tempi di Lauro. Non c'è più nessuna regola per l'affissione della propaganda, ed è violata ogni norma. Ma è violato an-

che ogni buon gusto, e superata ogni decenza. Il *Mattino* pubblica (a pagamento) pagine e pagine di fotografie di candidati: si è trasformato in un bollettino di pubblicità. Sono i candidati della Dc a vincere questa buffa gara di esibizione delle loro facce (spesso non molto raccomandabili).

DAL NOSTRO DIRETTORE
GERARDO CHIAROMONTE



scuola e fra gli insegnanti può provocare. A un certo punto della discussione si ha quasi l'impressione che gli unici responsabili di tutto quello che non va siamo noi, i comunisti. Reagisco vivacemente, forse riesco a convivere una parte dei presenti, ma ciò non toglie che quell'idea circoli fra gli insegnanti. E mi rafforzano nell'opinione che tutta la vicenda possa risolversi a vantaggio della Dc, e del suo tentativo di farsi portatrice di un «blocco d'ordine».

Salgo a palazzo Serra di Cassano, sede dell'Associazione di studi filosofici diretta da Marotta. È un bellissimo palazzo. Vi si presenta il libro di Luigi Compagnone sulla camorra. Sono presenti Giuseppe Galasso, Mario Pomilio, Pasquale Nonno. C'è molta gente. Mi colpisce la riluttanza di alcuni fra quelli che parlano a prendere atto delle radici profonde del fenomeno (denunciate nel libro), delle responsabilità delle politiche nazionali verso Napoli, delle responsabilità (e collusioni, e tolleranze) di una parte grande degli uomini politici napoletani con la camorra. Mi viene ancora in mente Salvemini.

La camorra è più che mai presente in questa campagna elettorale. I compagni di Barra mi dicevano: «Sentiamo il fiato della camorra sul collo, dietro di noi, anche quando svolgiamo il più normale lavoro di volantaggio o di affissione dei manifesti». Abbiamo denunciato, in questi giorni, pubblicamente, i legami fra alcuni candidati dc e socialisti e gruppi camorristici, in quartieri importanti (come ad esempio S. Carlo Arena). E assai sorprendente è stata la reazione tartufesca del quotidiano «Il Mattino» che ci ha criticato di sollevare un «polverone», senza fare nomi. In verità, i nomi li abbiamo

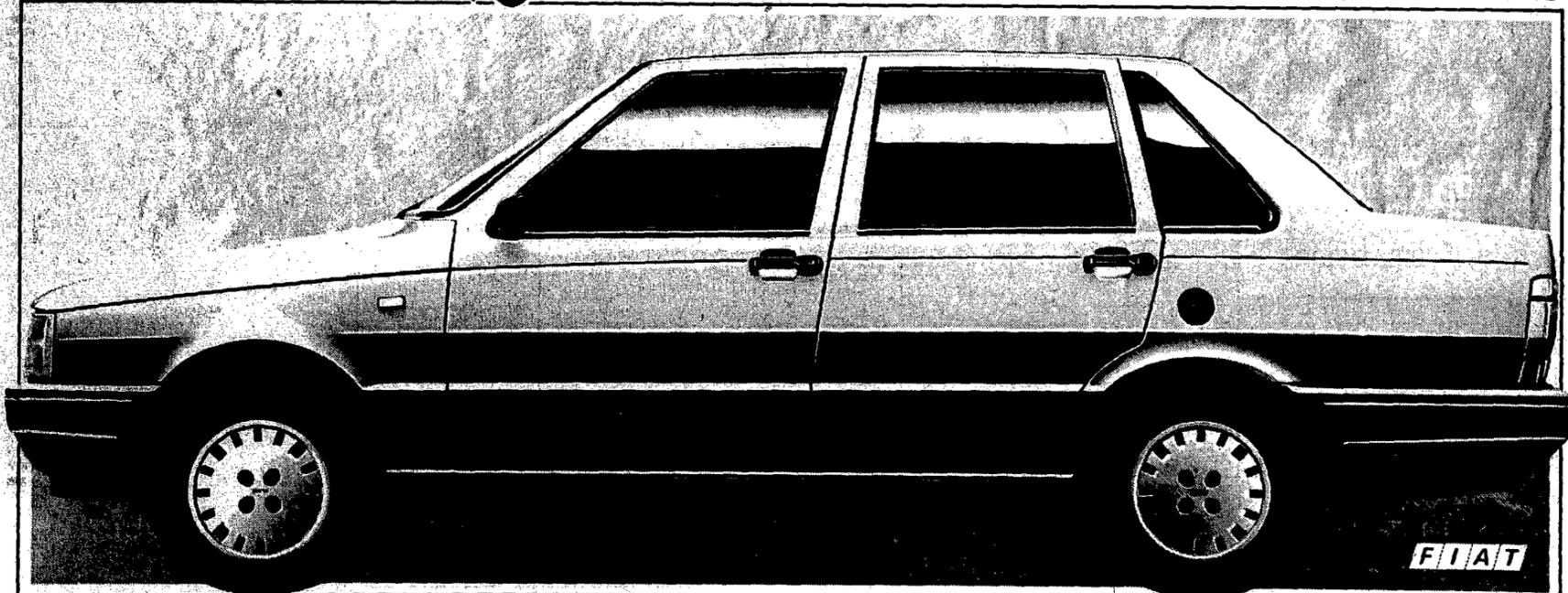
fatti: ma che senso ha, per un giornale che si stampa a Napoli e che dovrebbe essere informato di fatti che tutti conoscono, reagire nel modo come ha fatto, e non farsi portatore, invece, esso stesso, di una campagna moralizzatrice e democratica nell'interesse di Napoli? ...
Mi incontro con un gruppo di compagni, operai della Cirio di S. Giovanni. Tutti sanno cosa è la Cirio. Nel 1959 i sindacati firmarono un accordo per la «ristrutturazione» degli stabilimenti Cirio in Campania. L'accordo comportò la cassa integrazione per moltissimi operai, ma non è stato rispettato dall'azienda, dalla Sme, dalle Partecipazioni statali nelle sue parti decisive che riguardavano i processi di innovazione e di sviluppo. E quei lavoratori, che si sono esposti di fronte ai loro compagni, che hanno resistito alle critiche, sono oggi presi dalla sfiducia e dallo sconforto. Percepiscono, naturalmente, salari assai bassi. Grava su di essi lo spettro della disoccupazione. Avverto un senso di abbandono e di solitudine. In quante altre aziende italiane si è verificata la stessa storia? ...
Una situazione diversa trovo all'Iri-Philips, una fabbrica che produce lavatrici e che occupa 750 lavoratori. Passo, in questa fabbrica, alcune ore: una visita agli impianti, i colloqui con il direttore, con il consiglio di fabbrica, con i lavoratori, a mensa con molti di loro. L'atmosfera, in apparenza, è serena: la ristrutturazione qui ha sortito risultati positivi, il lavoro è assicurato per dieci anni, il livello della produzione è elevato (dal punto di vista della qualità e della tecnologia: esportano, nel Nord d'Europa, il 70% delle loro macchine). Il direttore si lamenta con me di una qualche «sospettosità» dei lavoratori e del consiglio di fabbrica: gli faccio notare (e ne conviene) che questo stato d'animo è del tutto giustificato dalle tante esperienze negative che gli operai napoletani hanno dovuto pagare sulla loro pelle (a cominciare dall'Alfasud). Ma lo stesso direttore mi dice dell'alto livello professionale degli operai, e della bravura dei tecnici (tutti napoletani): egli non è napoletano, ma ha grande fiducia nell'avvenire della città.
Nella stanzetta del consiglio di fabbrica, affollatissima di operai, un rapido, cordialissimo scambio di idee, di domande, di proposte. Mi chiedono notizie sull'incontro con Gorbaciov, mi pongono questioni politiche di vario tipo. Mi parlano del Comune di Napoli. Ma poi cominciano, uno per uno, a mostrarmi le loro buste-paga. Un operaio del 4° livello, che fa pure alcune ore di straordinario, ha ricevuto, l'ultimo mese, un milione e centomila lire. E qui il discorso si allarga, e tocca le retribuzioni di altre categorie di lavoratori. In quella stanza emerge, di nuovo, ai miei occhi, la pesantezza della questione salariale operata: acuta in Italia, acutissima a Napoli e nel Mezzogiorno.

Al convegno sull'Italsider. È tornata, in questa campagna elettorale, la discussione sulla «delocalizzazione» da Bagnoli. E questo dopo aver speso circa mille miliardi per la ristrutturazione e l'ammodernamento dello stabilimento. I lavoratori non capiscono, e sono preoccupati. C'è anche chi sostiene (e non sono soltanto i «verdi») la «delocalizzazione» di tutte le industrie da Napoli, per dar posto al terziario (ma quale?), al turismo, eccetera. Anche la Fiat sembra interessarsi alla cosa, per quel che riguarda lo sviluppo «turistico» e «terziario» dei Campi Flegrei. La discussione è molto confusa, e anche superficiale. Dovrà occuparsene il nuovo consiglio comunale, il nuovo piano regolatore: ma dovremo discuterne anche con le Partecipazioni statali e il governo, perché mantengano i loro impegni per Bagnoli. Napoli deve avere un avvenire produttivo, dando a questa espressione il significato più largo. Nessuno può giocare con ipotesi che sono in grande misura illusorie, e che possono mettere a rischio le caratteristiche anche industriali della città. No, Napoli non può diventare un posto esclusivo di turismo e di svago: nemmeno un laboratorio di analisi sulla civiltà e la cultura auliche della città (o sulla «napoletanità»). Tutte cose che potranno avere spazio solo nel quadro di uno sviluppo produttivo moderno, che dia lavoro dignitoso agli uomini e alle donne di questa città.

In visita ai quartieri della «ricostruzione», avviata dalla giunta Valenzi dopo il terremoto: a S. Giovanni, a Barra, a Pomicino, a Secondigliano, a S. Pietro a Patierno. Case belle, quartieri che possono diventare assai civili. C'è qualche ritardo. E ci sono anche inconvenienti di varia natura, cui bisogna provvedere. Ma nel complesso si tratta di un'operazione altamente positiva: il confronto con altri insediamenti mostruosi (come alla «167» di Secondigliano) è eloquente, al di là di ogni polemica. I comunisti debbono essere orgogliosi di aver dato, ad essa, un contributo e un impulso decisivi. Ed è sulla gestione di questi nuovi quartieri che deve riuscire ad esercitarsi ancora la loro iniziativa: per tante questioni ma anche per l'elevamento culturale e della coscienza civile del popolo.

Della giunta di sinistra e di Valenzi, si è tornati a parlar bene. Un tassista mi racconta con nostalgia dei «tempi di Valenzi». A parte i meriti indiscutibili di Valenzi, lo spettacolo delle successive giunte pentapartitiche è stato davvero squalido e vergognoso. Ne ha sofferto la città. È decaduto il suo prestigio. Ma anche i temi del governo della città sembrano passare in seconda linea, rispetto alla grandola delle promesse, dei ricatti, dei manifesti, del giuoco delle preferenze. Siamo stati solo noi a fare di tutto per farci restare all'attenzione della gente. Speriamo di esserci, in qualche modo, riusciti.

DUNA. I CINQUE SENSI DELL'AUTOMOBILE.



L'ESTETICA
La linea pulita, armoniosa, equilibrata. È inconfondibile Duna, classica ed elegante. I tre volumi dichiarano immediatamente la sua vocazione di vera berlina. Il suo raffinato senso dell'estetica le permette di vivere nel tempo, oltre ogni moda.

LA GUIDA
Sicura e silenziosa, Duna affronta lo strada senza incertezze. Il suo senso della guida è istintivo. La trazione anteriore, il cambio dolce e preciso a cinque marce di serie, le sospensioni indipendenti: tutto in Duna sveglia un'irresistibile voglia di viaggiare.

L'OSPITALITÀ
Duna sa come accogliere. Cinque comodi posti, rivestiti in velluto, la plancia lussuosa, il grande e capace bagagliaio di oltre 500 dm³, l'accuratezza dell'intimità.
Nulla è stato trascurato, ogni particolare è una conferma. Duna ha il senso dell'ospitalità.

L'ECONOMIA
Duna è raffinata, ma non ama spendere. I motori 1100 e 1300 a benzina così come il 1700 diesel, uniscono alla parsimonia nei consumi tutta l'affidabilità della tecnologia Fiat.
La Duna 60 fa 20 km con un litro, la versione diesel ha un'autonomia di 1200 km.

LA FEDELTA'
Duna è fedele, in tutti i sensi. Concepita per viaggiare, è stata costruita per durare. La protezione dell'intera carrozzeria contro la corrosione e i lunghi colli di tutte le parti meccaniche, fanno sì che Duna resti con voi negli anni. Sempre come il primo giorno.


Duna 60, 1100 cc, 58 CV, 150 km/h - Duna 70, 1300 cc, 67 CV, 158 km/h - Duna Diesel, 1700 cc, 60 CV, 150 km/h - In versione Berlina e Weekend.